

Quale futuro per il concetto di deterrenza?

di Vincenzo CAMPORINI

LA DETERRENZA

Da un punto di vista strettamente concettuale, quanto è accaduto l'11 settembre a New York e Washington non è altro che l'estrema - per ora - conseguenza del crollo dei muri di Berlino e della fine del confronto bipolare tra le due superpotenze: USA con gli alleati europei e Unione Sovietica. Se facciamo un breve salto indietro nel tempo, infatti, ricorderemo che, con un processo psicologico prima ancora che politico durato decenni, avevamo imparato a "convivere con la bomba". La consapevolezza della sostanziale irrealtà di ogni ipotesi di impiego delle armi di distruzione di massa, al tempo nelle salde mani di decisori dei quali si dava per scontata la razionalità e il senso di responsabilità, era entrata cioè a far parte del nostro sottofondo culturale, al punto da attenuare, se non dissipare, l'angoscia del possibile olocausto nucleare. Su questi presupposti posava lo strumento strategico della dissuasione, che in termini militari assumeva la precisa connotazione della deterrenza. Non è inutile richiamare qui i meccanismi elementari su cui si basava questo tipo di architettura di sicurezza, i cui componenti, si badi bene, non erano solo quelli della triade nucleare o comunque delle armi di distruzione o di massa. Questo poteva essere vero agli albori dell'Alleanza Atlantica, quando l'enorme disparità di potenziale militare nel convenzionale indusse alla formulazione della dottrina della risposta massiccia: un attacco in forze dell'Armata Rossa in Europa avrebbe avuto come risposta una punizione con bombe atomiche sulla Russia. Era un meccanismo politicamente abbastanza rozzo, ma giustificato da un lato dal fatto che solo Washington disponeva dell'arma nucleare e di credibili mezzi aerei per portarla a destinazione dall'altro dall'apparente impossibilità per le forze alleate di opporre una resistenza vincente alle formazioni di Mosca che, equivalenti dal punto di vista tecnologico, risultavano enormemente superiori in termini di quantità e soprattutto di potenzialità logistica per il sostegno prolungato di una spinta offensiva. Lo sviluppo delle capacità nucleari sovietiche, ma molto di più la dimostrazione dell'iniziale vantaggio di Mosca in campo missilistico (al trionfale avvio dell'esplorazione dello spazio da parte russa si contrapponevano le ripetute esplosioni sulle rampe di lancio dei missili Vanguard, al punto che per il primo satellite artificiale USA si dovette far ricorso a un rapido adattamento di un vettore militare), indussero a un ripensamento radicale in campo dottrinario: non più "risposta massiccia", ma "risposta flessibile". Era infatti venuto meno uno dei requisiti fondamentali della deterrenza: la credibilità. Quanto può infatti essere credibile una "punizione" che può a sua volta essere ricambiata di egual moneta? La risposta sta nel poter mantenere nelle proprie mani la possibilità di scelta del livello a cui si vuol mantenere un conflitto. L'esigenza di disporre di forze capaci di reggere il confronto anche e soprattutto nel convenzionale, portò quindi a un sostanziale rafforzamento degli eserciti europei negli anni 70-80. In estrema sintesi l'equazione strategica poteva così essere descritta: le forze della NATO erano in grado di sostenere l'urto dell'Armata Rossa con ragionevoli possibilità di contenerne la spinta, facendo ricorso alle sole risorse convenzionali. Un adeguato margine di incertezza doveva rimanere circa l'impiego di armamento nucleare tattico, proprio per mantenere l'indispensabile livello di iniziativa politici. A livello strategico un qualsiasi utilizzo della capacità nucleare avrebbe automaticamente portato ad una ritorsione apocalittica, secondo il concetto folle, appunto MAD, della Mutually Assured Destruction. Nessuno quindi poteva vincere una guerra tra Oriente e Occidente, il che rendeva il conflitto una "non opzione". Per inciso questa filosofia rendeva indispensabile il trattato ABM, in quanto una capacità di difesa contro un attacco missilistico avrebbe minato l'equilibrio del MAD, rendendo concepibile lo scatenarsi delle ostilità. La fine del mondo bipolare ha vanificato questo quadro che, anche se a costi molto elevati, aveva assicurato oltre un quarantennio di non belligeranza. Ne è conseguito l'immediato venir meno del disincentivo all'aggressione, come ampiamente dimostrato dall'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, attuata nell'illusoria concezione che non ci sarebbe stata reazione. Mancando la deterrenza, si era reso necessario l'uso delle armi, dando non ciò dimostrazione che disporre di un'efficace e convincente capacità di deterrenza è l'indispensabile strumento per il mantenimento di uno stato di consistenza pacifica. Le successive vicende internazionali hanno ulteriormente rafforzato tale concetto: in Bosnia il tavolo dei negoziati si è aperto solo dopo che la comunità internazionale ha dato concreta dimostrazione della propria determinazione all'impiego della forza (il che evidentemente non era prima ritenuto realistico dai capi serbi); per il Kosovo, fino a dopo Rambouillet, Milosevic era convinto che le minacce occidentali si sarebbero risolte in un bluff ed anche dopo l'avvio dei bombardamenti Belgrado per un lungo tempo non ha creduto alla volontà della NATO di andare fino in fondo.

Anche se non sono ancora chiari tutti i retroscena della resa di Milosevic, è ragionevole ritenere che solo il concretizzarsi dell'ipotesi di un'invasione di terra, prima data per non credibile, anche a seguito di numerose irresponsabili dichiarazioni di esponenti politici occidentali, abbia convinto il dittatore serbo a ricercare un accordo. In questo nostro mondo poco ideale è quindi sempre il timore di una dura punizione a dissuadere un potenziale aggressore dal fare ricorso alla violenza per imporre il proprio volere. Un mondo senza deterrenza è un mondo insicuro.

LA MINACCIA ASIMMETRICA

La minaccia asimmetrica è vecchia quanto la strategia militare e nasce quando uno dei contendenti, impossibilitato a misurarsi alla pari, sceglie comportamenti e tattiche che esulano dal confronto militare vero e proprio. Di seguito ne analizzeremo brevemente le modalità. Ma al fine di elaborare risposte che siano adeguate ed efficaci, occorre fin d'ora sottolineare che si tratta sempre e comunque di una situazione conflittuale, in cui chi utilizza mezzi asimmetrici è un contendente, che si pone come fine quello di vincere la sua guerra. Per contrastarlo e batterlo occorre quindi preliminarmente identificare lo scopo che il nemico si prefigge, rifuggendo dalla facile tentazione di attribuirgli intendimenti che non siano razionali, magari in un sistema logico con regole diverse da quelle cui siamo abituati. La strategia asimmetrica sfrutta vulnerabilità e in ciò non si differenzia da comportamenti operativi classici: da sempre un capo militare cerca di conoscere i punti deboli dell'avversario, per concentrarvi i suoi sforzi. La diversità risiede nei mezzi impiegati, che sono generalmente non convenzionali, e nel fatto che l'obiettivo della singola azione solitamente, ma non sempre, non è un obiettivo militare. Chi adotta tale strategia lo fa perché riconosce di non avere la possibilità di misurarsi su base paritetica, ma cionostante non intende rinunciare ai propri fini e vuole comunque perseguirli. Raramente gli effetti concreti di un'azione hanno la capacità di alterare gli equilibri di forze; più spesso hanno invece carattere psicologico e possono avere risvolti politici, minando il morale e la volontà di settori importanti dell'opinione pubblica, e, in ultima analisi, possono indurre i governi ad accettare i compromessi per i quali ci si batte. Le tipologie di questi attacchi sono le più, svariate: si va dalle azioni terroristiche contro obiettivi militari, condotte da agenti non militari, a quelle contro obiettivi civili; dal sabotaggio contro rifornimenti energetici e contro le linee di comunicazione, a quello contro i sistemi informatici; alle azioni che possono essere concepite, organizzate e condotte da gruppi molto piccoli, e i cui effetti sono sicuramente molto se non enormemente superiori alle risorse relativamente modeste impiegate. Da qui la necessità di un'attenta e capillare azione preventiva a livello tattico, che dovrà fare il miglior uso possibile delle capacità di mimetismo dei piccoli gruppi. A conferma di tutto ciò vale la pena di citare la definizione che è stata elaborata dalla DARPA, secondo la quale la minaccia asimmetrica è costituita dalle attività ostili con un numero di obiettivi ridotto e meno facilmente specificati, che usualmente coinvolgono un ridotto numero di attori o forze partecipanti, con l'utilizzazione di tattiche non convenzionali che spesso hanno un serio impatto (politico o materiale), rispetto al livello di forze coinvolto. E' un'osservazione banale, a questo punto, che lo sviluppo tecnologico dei paesi occidentali, se ha spalancato nuovi mondi in tema di capacità operative, ha introdotto una miriade di nuove vulnerabilità, accentuate dalla facilità degli spostamenti e dal relativamente agevole trasferimento di informazioni e conoscenze tecnologiche. Ma per tornare ora ad un tentativo di classificazione della minaccia asimmetrica, se ne possono distinguere sostanzialmente tre tipi:

- Innanzitutto la scelta di un campo di battaglia che non consenta lo sfruttamento della capacità di combattimento delle formazioni regolari. E il caso tipico della guerriglia e della guerra partigiana. Sfruttare il terreno è d'altronde uno dei principi fondamentali della guerra, il che dimostra quanto labili siano i confini dottrinari in questa materia. In questo modo l'esercito di Mosca si è trovato in grava difficoltà nelle operazioni urbane in Cecenia, così come le truppe di Hitler non sono mai riuscite a debellare, nonostante una schiacciante superiorità numerica, le formazioni titine nei Balcani. In questa tipologia si possono inserire anche tutte quelle azioni terroristiche che hanno un obiettivo mirato e i cui agenti hanno gioco relativamente facile a mimetizzarsi in un ambiente urbano: sono azioni che utilizzano mezzi a potenza relativamente limitata, che vanno dalla semplice arma da fuoco all'ordigno esplosivo fatto detonare contro un obiettivo generalmente simbolico (anche se i danni e le vittime sono spesso dolorosamente reali) e che possono essere contrastate con l'impiego solo di forze di polizia e non con truppe regolari, godendo quindi anche dell'ambiente ,garantista tipico delle democrazie occidentali
- Una seconda tipologia è quella dell'utilizzo, o della minaccia dell'utilizzo delle armi di distruzione di massa (WMD). La recente tragica esperienza di New York dimostra ampiamente che tali armi non sono necessariamente costituite da ordigni NBC (nucleari, batteriologici o chimici), ma che un'organizzazione dotata di sufficienti mezzi e fantasia può inventare un'arma contro cui non si era mai pensato di doversi difendere, come un velivolo carico di combustibile contro un palazzo. Nella generalità dei casi, tuttavia, la credibilità delle WMD dipende dalla disponibilità non solo dell'arma in

sé, ma anche del vettore che la porti a destinazione, che non consiste necessariamente in un missile balistico intercontinentale, ma, tenuto conto della miniaturizzazione delle testate (un cilindro lungo 40 centimetri, di 15-20 centimetri di diametro è ampiamente sufficiente per una bomba nucleare), può essere costituito da un grosso aeromodello o da un viaggiatore con una normale valigia. Questo fatto di per sé giustifica lo scetticismo di fronte al programma USA per una difesa missilistica, non perché una tale minaccia non sia teoricamente possibile, quanto perché destinata a contrastare solo uno dei possibili vettori e tra tutti quello meno probabile, sia perché di problematica acquisizione e di complessa e onerosa gestione, sia perché il suo eventuale impiego farebbe venir meno uno dei principi fondamentali dell'attività terroristica, anche di quella più eclatante: l'assoluta sorpresa e la totale incertezza sulla sorgente. tuttavia chiaro che la sola disponibilità di mezzi così micidiali, il cui uso è diretto in maniera assolutamente indiscriminata contro popolazioni che non hanno modo di difendersi, costituisce di per sé un'arma di ricatto potentissima, che può indurre un governo a capitolare, o comunque a scendere a compromessi.

- La terza tipologia è compresa sotto il termine di cyberterrorismo. Sotto questo termine ricadono tutta una serie di comportamenti e di azioni mirate a far leva sulla crescente vulnerabilità del tessuto sociale, economico, finanziario e delle relative istituzioni, non esclusa anche quella militare, che dipendono in modo ormai totalizzante dall'informatica, intesa in senso lato. Per avere un'idea delle enormi possibilità della cyber warfare, basti ricordare le ansie globali per ciò che sarebbe potuto accadere la notte del millennium bug e i 7 miliardi di dollari costati la diffusione del virus i love you nel maggio 2000. Un ben concertato attacco informatica al sistema finanziario di un paese sviluppato può rivelarsi mortale, a meno di non disporre di adeguate e multiple ridondanze, loro stesse tuttavia vulnerabili. La stessa istituzione militare dipende ormai in modo assoluto dall'information technology, sia per i propri sistemi di comando e controllo, sia per il funzionamento dei singoli sistemi d'arma: un esempio per tutti è costituito dai velivoli da combattimento dell'ultima generazione che in caso di malfunzionamento dei computer dei comandi di volo (peraltro dotati di triplice o quadruplice ridondanza), precipitano senza possibilità di recupero. Operazioni non convenzionali (NCO), armi di distruzione di massa (WMD), operazioni informatiche (IO) sono dunque grosso modo le categorie in cui si può articolare la Guerra asimmetrica che, anche se in forme diverse, da sempre esiste, ma solo nel villaggio globale ha assunto l'aspetto di una minaccia mortale.

MORTE E RESURREZIONE DELLA DETERRENZA

Dagli elementi che abbiamo fin qui sinteticamente descritti, appare chiaro che in ambiente asimmetrico il concetto stesso di deterrenza diventa evanescente, proprio perché ne vengono meno i presupposti. Per definizione, infatti, la sorgente di un'azione del genere è e rimane sfuggente e di difficile identificazione. Anche miei caso in cui indizi e informazioni portino verso una certa direzione o addirittura verso un nome (Bin Laden), tale sorgente appare destrutturata, come se appartenesse più al mondo virtuale che a quello reale. Si pone dunque un problema di difficile soluzione: come si può rendere efficace e credibile su chi si propone un'azione terroristica una minaccia di ritorsione che venera avvertita come sufficiente disincentivo. Innanzitutto sgomberiamo il campo da un falso argomento e cioè che non può esistere adeguata deterrenza nei confronti di chi è sistematicamente disposto al suicidio pur di offendere il nemico. In realtà chi è disposto al suicidio è solamente una pedina, non è altro che un proiettile, un missile che si auto distrugge sull'obiettivo: come nelle operazioni di tipo classico, la deterrenza va indirizzata verso chi lancia il missile o, meglio, verso chi si appresta a lanciarlo. Nell'attuale quadro strategico, caratterizzato dalla circostanza che il portatore della minaccia si nasconde, cresce dunque a dismisura il ruolo dell'intelligence, non solo per distruggere il nemico, ma molto più per non lasciare dubbi sul fatto che chiunque nutra intendimenti aggressivi non ha la speranza di poter agire rimanendo nell'ombra. Sarà un'intelligence di carattere strategico, più che tattico, in cui i mezzi ad alta tecnologia dovranno essere adeguatamente supportati da rinnovati strumenti di analisi: oggi infatti il problema spesso non è la disponibilità di dati, bensì la capacità di trarne un quadro coerente ed esaustivo, in cui i fatti fondamentali non anneghino in un mare magnum di inutili dettagli. Accanto ai mezzi tecnologici, satelliti da ricognizione in tutte le bande dello spettro, mezzi per la monitoraggio delle comunicazioni qualsiasi sia la piattaforma usata, deve tornare in auge anche la raccolta di informazioni con il tradizionale mezzo umano, attività costosa e rischiosa, ma indispensabile per poter disporre di un quadro completo. Non dobbiamo nasconderci che tutto ciò ha un prezzo, costituito da un'erosione, anche sostanziale dell'area di privacy individuale; è un prezzo doloroso, che potrà suscitare controversie anche accese, ma riguardo al quale dovremo fare giustizia di argomentazioni di principio, di carattere ideologico, spesso utilizzate in modo strumentale e francamente retorico. Una seconda basilare considerazione riguarda gli scopi: definire le menti del terrorismo come animate da pura follia, da cieco odio, è da un lato molto facile, dall'altro rende difficile, se non impossibile, un'efficace azione di contrasto, in quanto la deterrenza è il risultato di un'equazione di pura logica utilitaristica. Al contrario, la prima domanda

che dobbiamo farci è proprio volta ad individuare lo scopo finale perseguito. Il che ci può mettere in condizione di prevedere la strategia che verrà utilizzata, anticipandone le mosse. Non si tratta quindi di punire chi si è reso responsabile di un atto terroristico, quasi fosse un bambino riottoso, ma di fargli comprendere che:

(a) non riuscirà a conseguire lo scopo che si prefigge,

(b) i mezzi che si propone di utilizzare sono essi stessi vulnerabili e verranno neutralizzati prima che possano dispiegare la loro efficacia.

Un terzo aspetto è riferito all'ambiente: per quanto destrutturata sia l'organizzazione terroristica con cui ci confrontiamo, questa vive nella nostra dimensione e si alimenta all'interno di una (o più) qualsivoglia realtà statale. Deve quindi contare se non sulla complicità, almeno sulla benevole tolleranza di qualche governo o di una sua qualche componente sostanziale. Con un semplice procedimento deduttivo non deve essere impossibile individuare chi può avere un interesse diretto o indiretto al successo di una campagna terroristica, oppure chi molto più semplicemente nutra simpatie di tale fatta. Le reintroduzioni nel gioco di attori statuali rende automaticamente possibile impostare nuovamente l'equazione della deterrenza, il cui successo si tradurrà nel prosciugamento dell'acquario in cui nuota il terrorista.

Una quarta considerazione riguarda ancora un ulteriore aspetto delle esigenze logistiche in senso lato e, in particolare, di quelle finanziarie di un'organizzazione occulta e complessa: strutture del genere hanno costi elevatissimi e non si possono reggere solo sul contributo volontario degli adepti; la loro gestione, inoltre, comporta la necessità di ingenti movimenti di capitali, non solo per finanziare le singole operazioni, ma anche per assicurare la vita quotidiana. Questa incontrovertibile realtà offre enormi potenzialità, da un lato con l'attento monitoraggio dei movimenti di capitali, dall'altro con interventi mirati, fino al congelamento delle risorse identificate come disponibili per organizzazioni di cui ci stiamo occupando. E' evidente che di nuovo occorrerà incidere sull'area della riservatezza così cara al modo di vita occidentale, ma in questo caso le resistenze deriveranno non tanto dal mondo politico e culturale, quanto da quello capitalistico, che mal sopporta di rendere palesi le manovre finanziarie. E peraltro doveroso osservare che più attente modalità di controllo contribuiranno a facilitare anche la lotta contro la criminalità organizzata e i traffici illeciti di qualsivoglia natura. La maggior parte delle aree di interesse e di azione che qui abbiamo indicato hanno come presupposto un'inevitabile volontà di collaborazione fra governi, volontà che finora è spesso rimasta a livello di intenzioni, ove mai ci sia realmente stata. E parliamo di collaborazione nel sistema intelligence, nel quale a tutt'oggi ciascun paese conserva gelosamente i dati raccolti e le risultanti analisi, centellinandone lo scenario, ma solo in forma mercantilistica. Allo stesso modo si deve fare un salto di qualità nella collaborazione investigativa, anche e soprattutto nel settore finanziario, con buona pace dei frequentatori dei paradisi fiscali. E ancora i sistemi giudiziari dovranno superare gli steccati, già ora pericolanti, della competenza territoriale: ciò richiederà modifiche normative importanti, a volte anche a livello costituzionale, ma la volontà dei paesi di far fronte anche a questa nuova minaccia (e non si parli più di rischio) si misurerà anche dalla velocità con cui le necessarie riforme verranno portate a compimento. I progressi che verranno realizzati in modo armonico e strutturato in tutte le aree che abbiamo analizzato saranno essi stessi un elemento basilare della nuova deterrenza, perché questa, al di là di ogni possibile intervento, si basa su un unico principio. Un principio che ha in primo luogo un carattere etico e che deve risultare chiaro e ineludibile a ogni potenziale avversario: questa comunità di popoli, la cui convivenza si basa su una serie condivisa di valori sostanziali, non è disposta a cedere al ricatto di chichesia ed attaccarla, prima ancora che pericoloso per colui che intende farlo, è inutile.